

ECONOMIA

a cura di **Andrea Giuntini**

PETER FRANKOPAN, *Le vie della seta. Una nuova storia del mondo*, traduzione di G. Zucca e T. Cannillo, Milano, Mondadori 2017, («Le scie. Nuova serie»), pp. 725, € 35,00.

La cultura occidentale è costretta ormai da tempo a misurarsi con una prospettiva, che rischia di negarne radicalmente le basi stesse. La nostra educazione risente di una evidente opzione eurocentrica, che siamo, nonostante le dichiarazioni, restii ad abbandonare, mentre gli sviluppi dell'economia globale ci stanno convincendo di quanto ormai risulti del tutto obsoleta. Pur riconoscendo gli enormi sconvolgimenti subiti dagli assetti politici ed economici del mondo nell'ultimo quarto di secolo, tacitamente continuiamo a ritenere poco credibili le analisi, che confinano l'Europa ai margini e non la collocano ancora al centro del mondo, come siamo sempre stati abituati a considerarla. In realtà è in atto un ribaltamento complessivo, che sta spostando il baricentro dell'economia mondiale verso Oriente; si tratta di un passaggio epocale di cui siamo spettatori. Gli sviluppi attuali, ormai da un quindicennio, ci spingono anche a rileggere la storia in una chiave diversa, a relativizzare cioè, in una parola sola, l'importanza del nostro vecchio mondo. In un libro tradotto recentemente in italiano, lo studioso canadese Timothy Brook ci ha mostrato con grande chiarezza, grazie al ritrovamento di una mappa risalente al XV secolo (*La mappa della Cina del signor Selden. Il commercio delle spezie, una carta perduta e il Mar cinese meridionale*, Torino, Einaudi 2016), quanto il nostro continente fosse sottodimensionato nella visione cinese relativa ad un'epoca, in cui quel grande impero non aveva nulla da invidiare alla civiltà europea. In quella carta geografica era la Cina, che fino agli albori del XVIII secolo costituiva l'economia più importante del pianeta, a campeggiare al centro e all'Europa era riservato uno spazio quasi residuale pressoché invisibile: oggi stiamo tornando a quella proporzione. Eppure la cultura nella quale siamo cresciuti ci ha abituato a pensare in maniera totalmente diversa; ciò è dovuto al fatto che gli occidentali hanno effettivamente primeggiato nell'economia globale negli ultimi tre secoli e di conseguenza hanno scritto la storia da vincitori, esaltando il proprio ruolo a scapito di quello degli altri popoli e delle altre nazioni. Se ormai gli specialisti si muovono su una lunghezza d'onda adeguatamente corretta, il senso comune invece è ancora legato ad una visione ammuffita della preponderanza dell'Europa in ogni campo. Per secoli le ricostruzioni della storia del mondo trasmesse dalla scuola e dalla ricerca storica fino all'opinione pubblica in Occidente hanno fatto perno sul Mediterraneo e sull'Europa come centro di irradiazione della civiltà e del progresso umano. Si

è trattato di una visione distorta della storia che è servita sostanzialmente a giustificare il predominio prima europeo e poi statunitense sul mondo intero, una narrazione dominante che ha celebrato il trionfo politico, economico, culturale e perfino morale dell'Occidente quale artefice e custode della vera e unica civiltà. Siamo stati tutti vittime di una rimozione secolare, di un racconto manipolato, che ha reso l'ascesa dell'Occidente un fatto naturale e inevitabile. È arrivato il momento di spostare il nostro presunto centro del mondo verso Est, come Peter Frankopan, docente di storia bizantina all'università di Oxford, ci suggerisce di fare. L'attualità dunque riscrive la storia o quanto meno cerca nuove direzioni per interpretarla; e riscrive anche la geografia, insegnata e imparata in modo rigido, poco attento ai flussi e alle interconnessioni, e stabilmente orientato ad assegnare dimensioni fisse, che in realtà non corrispondevano alla realtà. Da quando il governo cinese ha lanciato il ciclopico progetto *One Belt, One Road* ci siamo inevitabilmente ritrovati, novelli Marco Polo, a ripercorrere con la mente uno dei tragitti più noti nell'antichità, la Via della Seta che, composta di una vasta rete di itinerari che si estendevano dal cuore della Cina attraverso l'Asia in direzione del Mediterraneo con collegamenti a vie trasversali che portavano verso nord e verso sud. Il nuovo piano infrastrutturale cinese prevede la realizzazione di una serie di linee ferroviarie di migliaia di chilometri – oltre a gasdotti ed oleodotti – destinate a collegare l'Asia con l'Europa con tempi più ridotti rispetto a quelli marittimi: gli 11.000 chilometri della ferrovia Yuxinou, che collega la Cina con un grande centro di distribuzione nei pressi di Duisburg, rappresenta un'acquisizione di straordinaria importanza. All'antica Via della Seta, nome che le venne dato nella seconda metà del XIX secolo dal geografo tedesco Ferdinand von Richthofen, occorre tornare dunque per riformulare una corretta narrazione dello sviluppo dell'economia del mondo. La Via della Seta connetteva il mondo orientale con quello occidentale passando per deserti smisurati e vette inaccessibili, affollata da mercanti, viaggiatori e avventurieri, che ne affrontavano continuamente i pericoli, generando un grande dinamismo degli scambi di generi di varia natura, compresa la posta, che rappresentava la forma di comunicazione più usata. Non solo seta dunque, ma transitava un po' di tutto: oltre alle tradizionali spezie, dai prodotti artigianali e dalle ceramiche cinesi al cobalto iraniano, era un flusso commerciale che vivificava una fetta di mondo di enormi proporzioni. Vi circolavano anche informazioni e nuovi saperi scientifici e tecnologici, fedi religiose e culture sconosciute, malattie e rimedi per guarire, così come noti condottieri ed eserciti. Frankopan sostiene che il prestigio e la forza dei Romani risiedevano in Oriente e al tempo stesso, con un salto cronologico notevole, puntualizza come molte delle ragioni della Grande guerra andassero ricercate nella competizione fra le potenze nella stessa area del mondo. Nella nostra epoca non cambia nulla, sostiene lo stu-

dioso britannico: crisi, tensioni e conflitti si sviluppano ancora a Oriente. Il destino dell'Occidente è sempre stato strettamente legato all'Oriente, afferma l'autore nel suo affascinantissimo racconto, consegnandoci una verità molto semplice: che la storia del mondo è assai più intessuta delle vicende politiche ed economiche della parte orientale del globo di quanto non si sia abituati a pensare. Anche quando apparentemente i destini del mondo si giocavano a Occidente, come durante le conquiste coloniali americane o durante il Ventesimo secolo, in realtà la direzione di marcia la imponeva l'Oriente grazie alla connessione operata dalle reti di scambio, terrestri e marittime; fino alla definitiva emersione con l'economia globale, che dunque non ci deve stupire più di tanto, rappresentando in definitiva solo la ripresa di un *trend* ultramillenario. In ultima analisi è stato quell'asse est-ovest a costruire l'impalcatura, sulla quale poi il mondo attuale si è sviluppato.

Con il suo monumentale affresco Frankopan si pone come riferimento obbligato per i sempre più numerosi studiosi di storia globale, che in ritardo comincia ad attecchire anche in Italia. Sotto il profilo del metodo, la storia globale si connota innanzitutto per una scelta di campo molto precisa: l'abbandono della obsoleta visione eurocentrica, che tendeva a porre in una posizione di preminenza la storia dell'Occidente, soprattutto europeo, relegando le vicende delle altre civiltà in una condizione gregaria, spesso addirittura trascurata fino alla sparizione dai libri di storia. La storia globale va al di là di ogni teleologismo e trionfalismo ad appannaggio della civiltà occidentale. Attraverso l'analisi di intrecci e interconnessioni e l'allargamento a spazi più ampi possibile dell'orizzonte geografico e tematico, spostando il punto di vista usuale e fornendo al tempo stesso nuove angolazioni problematiche e interpretative, si attua il superamento del dogma dell'unicità del ruolo svolto dal mondo occidentale a favore di una visione più articolata e rispondente alla complessità dei processi storici. Applicato in ambito economico un principio del genere ci spinge a rivedere la narrazione *standard* e a rifiutare le gerarchie analitiche tradizionali, che privilegiano il cammino plurisecolare europeo, giustificandone il predominio lungo il corso della storia che giunge fino ai nostri giorni. Lo sviluppo economico dunque non è visto più come frutto degli impulsi provenienti da un'unica area e da un'unica civilizzazione, bensì come il risultato di contatti plurimi, che lo contaminano e lo piegano in una interazione reciproca costante. Il protagonismo e la mediazione occidentale non sono più, per la storia economica globale, la pietra angolare del cambiamento economico, piuttosto le tessere di un mosaico composito, nel quale non si riconoscono primazie di nessun tipo: ogni esperienza economica extra-occidentale offre un contributo indispensabile alla comprensione complessiva del percorso dell'economia senza distinzioni cronologiche né spaziali. Idee, fatti e processi economici circolano, si confrontano, si plasmano gli uni con gli altri,

si ibridano e assumono forme diverse e che in ultima analisi risultano leggibili solo con l'adozione di una visione di storia economica globale. Si sviluppa una dinamica continua di interconnessione fra spazi trasversali che non necessariamente ricalcano le logiche della sovranità e delle istituzioni politiche. Grazie a ciò aree del mondo un tempo dimenticate dagli storici, oggi si guadagnano una visibilità maggiore e una pari dignità storiografica rispetto alle regioni e ai paesi più avanzati. La storia economica globale rappresenta una liberazione dalla camicia di forza delle storie nazionali e dell'esplorazione delle vicende su una base di rigida compartimentazione, in nome di una ormai irrinunciabile prospettiva transnazionale. In contrasto con la narrazione dominante che celebra il trionfo politico, culturale e morale dell'Occidente quale artefice e custode della 'vera' civiltà, lo specialista invita a guardare al passato con occhi diversi e a riconsiderare il ruolo cruciale svolto da popoli e luoghi finora pressoché ignorati o relegati sullo sfondo.

Il libro in definitiva rappresenta una grande lezione dal respiro lungo, un tentativo ambizioso e ben riuscito di contribuire a renderci più consapevoli del mondo, in cui viviamo e nel quale siamo chiamati ad operare. Frankopan ci ammonisce con severità e vale la pena ascoltarlo:

Da molti punti di vista, la fine del XX secolo e l'inizio del XXI si sono rivelati disastrosi per gli Stati Uniti e l'Europa, impegnati nella loro fallimentare battaglia per mantenere la loro posizione nei territori di vitale importanza che collegano l'Est con l'Ovest. Ciò che è apparso evidente negli ultimi decenni è la mancanza di prospettiva dell'Occidente rispetto alla storia globale, ovvero rispetto al quadro complessivo, ai temi più vasti e agli schemi più ampi che sono in gioco nella regione.

Il centro di gravità del mondo sta tornando dove è stato a lungo nel passato: non possiamo ignorare che la civiltà occidentale è arrivata ad un crocevia, o forse, come afferma l'autore in chiusura, al capolinea.

ANDREA GIUNTINI